

Milano Palazzo ex Stelline  
27 e 28 febbraio 1981

L'EUROPA DI FRONTE AL SOTTOSVILUPPO  
Quale politica per la sinistra ?

Aperto il Convegno, PIERO BASSO ricorda brevemente l'esperienza di cinque anni di lavoro della Lega italiana e le linee di lavoro indicate dal terzo Congresso, da poco concluso. Il Convegno si colloca nella linea della ricerca e della riflessione sulle strade per uscire dall'attuale situazione di crisi, che investe non solo i popoli del Terzo Mondo ma anche i paesi industrializzati, con soluzioni che non siano di restaurazione del "vecchio ordine". Ringrazia tutti i partecipanti per il contributo che daranno a questa riflessione comune, sottolineando l'ampiezza delle partecipazioni al Convegno e tutti coloro che ne hanno reso possibile la realizzazione, dai tre Enti locali milanesi che hanno concesso la sala e generosi contributi, alle interpreti, tutte volontarie e, come sempre, fedeli a questo appuntamento, a tutti i militanti della Lega.

Aprè il dibattito una relazione di GIANNI TOGNONI (del Direttivo nazionale della Lega e segretario del Tribunale Permanente dei Popoli). Egli sottolinea che la sua è una relazione "per punti", sintetica, frutto di un lavoro fatto da più gruppi formati da tecnici, sindacalisti, politici. Precisa inoltre che lo scopo del dibattito odierno non è di dare soluzioni definitive, ma di confrontarci su una domanda: "quale politica per la sinistra ?"

1° punto - QUADRO DI RIFERIMENTO DEL CONVEGNO

Se la domanda posta è vera, possiamo individuare tre livelli:

- a) Identificazione della sinistra;
- b) Quale spazio è disponibile per la sinistra o le sinistre ?
- c) Nella sinistra europea, quale posto viene riservato al sottosviluppo ?

## 2° punto - DEFINIZIONE DEL SOTTOSVILUPPO

Se vogliamo tentare una definizione del sottosviluppo dobbiamo compiere tre tipi di indagine:

- a) Accertare le dimensioni del sottosviluppo, partendo dai dati a nostra disposizione e sui quali ormai concordano le varie aree mondiali;
- b) Rilevare il continuo aumento del grado di dipendenza nel rapporto sviluppo-sottosviluppo con riferimento al Rapporto Brandt;
- c) Determinare le cause del sottosviluppo.

## 3° punto - QUALI RISPOSTE FORMULARE

Le caratteristiche delle risposte non potranno che riguardare:

- a) La compatibilità col sistema esistente, tenuto conto della diversità della crisi esistente;
- b) L'aspetto "selvaggio" del capitalismo di oggi: un capitalismo non più aperto;
- c) L'influenza che un nuovo equilibrio sviluppo-sottosviluppo può avere sulla ricerca della pace nel mondo. A questo fine non si può dimenticare quale ruolo preponderante il NORD assume dal suo osservatorio, come testimonia l'ammontare del deficit dei paesi sottosviluppati che dal 1968 si è quadruplicato e che, per il 50%, è finanziato da banche private.

## 4° punto - QUALI RISPOSTE HANNO DATO I PAESI SOTTOSVILUPPATI

Anche da parte di questi paesi non si tratta di risposte definitive, ma di tentativi. I tentativi si sono diretti verso:

- a) Il non-allineamento;
- b) La trattativa globale politica e non solo tecnica;
- c) La riforma degli organismi internazionali.

## 5° punto - COME RISPONDE L'IPOTETICA SINISTRA

- a) "Gioca in difesa". Dà spiegazioni ma non mette in discussione i meccanismi;
- b) Manca di riferimenti TEORICI e POLITICI. Non fa più riferimento al socialismo;
- c) E' incerta fra le priorità nazionali e quelle internazionali. Non vi è una precisa alternativa. In alcune situazioni concrete aiuta le borghesie locali e non le forze proletarie.

## 6° punto - LETTURE DELLE ALTRE RISPOSTE GIA' DATE

Richiamo agli interventi dei partiti socialisti e in particolare a quelli di Ziegler e Perez a Madrid. Richiamo alla piattaforma del PCI relativa all'eurocomunismo con la precisazione che si tratta soltanto di una formulazione.

Interrogativo riguardante le priorità che il sindacato dà alle analisi internazionali con la finale constatazione che svolge un ruolo di puro sostegno.

Le conclusioni comprendono le RIFLESSIONI e le PROPOSTE.

Due riflessioni:

- a) Sul modo di leggere il rapporto SVILUPPO/SOTTOSVILUPPO. Un modo realista della sinistra che metta al centro il problema RICCHI/POVERI seguendo il percorso SUD/NORD;
- b) Una lettura razionale del processo ma che garantisca il pieno coinvolgimento dei paesi sottosviluppati.

Due delle tre proposte citate si riferiscono alla elaborazione di una documentazione della sinistra e al perseguimento dell'obiettivo prioritario dell'interruzione degli automatismi che mantengono il sottosviluppo.

La relazione si conclude con il richiamo alle analisi di Lelio Basso in Socialismo e Rivoluzione relative al recupero del ritardo accumulato, al superamento del vecchio concetto del ruolo operaio.

Intervenendo dopo la relazione di apertura, il prof. RICCARDO PARBONI (dell'Università di Modena) si occupa dei problemi finanziari concernenti il cosiddetto "nuovo ordine economico mondiale". La storia del precedente ordine economico internazionale è questa: a partire dal XIX secolo fino alla fine della seconda guerra mondiale il sistema finanziario (sistema di prestiti a scopo di sviluppo) era nelle mani di banche private con centri a Londra, Parigi, Berlino. Dopo la seconda guerra mondiale, le necessità della ricostruzione, la situazione nuova di decolonizzazione di paesi non sviluppati e la predominanza politica degli Stati Uniti promossero la formazione di organismi finanziari nuovi, quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Sistema più progressista rispetto al passato poiché favoriva lo sviluppo di paesi a media tecnologia ma che non poteva sottrarsi ad un ordinamento oligarchico (partecipazione per quote) e a decisioni di natura politica. Negli anni '70, in seguito all'inflazione internazionale dovuta agli aumentati costi del petrolio, non si poté più far fronte con le diminuite risorse finanziarie al volume degli scambi mondiali più che triplicati.

Ed è allora che di nuovo intervengono le banche private alimentate anche dagli apporti dei capitali arabi. Il fenomeno del finanziamento va in tal modo al di là dell'ambito proprio del mercato finanziario: diventa più accentuatamente politico. Rinasce il conflitto tra i paesi sottosviluppati, degenera l'indebitamento (l'ammontare dei prestiti raggiunge il 50% delle esportazioni, l'onere degli interessi raggiunge il 15%). Esaurite le possibilità dalle banche private, queste rimandano al Fondo Monetario e si accentua il predominio dei paesi ricchi che impongono le loro condizioni. Chiari esempi quelli della Polonia e della Turchia, dove la finanza internazionale ha creato drammatici squilibri politici, favorendo prima una forte crescita industriale, della quale si bloccano poi gli sbocchi commerciali. Tuttavia la situazione odierna apre un terreno più aperto ai paesi del sottosviluppo; ed è su questo terreno che possono agire in loro favore, evitando gli errori del passato, le sinistre europee.

Interviene poi JEAN ELLEINSTEIN, il quale sostiene che, quando ci si domanda quale ruolo può avere la sinistra europea, che agisce in paesi sviluppati, rispetto ai problemi del

sottosviluppo, bisogna prima di tutto tener conto della più grave realtà di oggi: il bipolarismo USA-URSS, che è economico e militare. E, nei confronti di questo, la condizione dell'Europa. In Europa c'è una crisi dovuta a vari fattori: la crescita del valore delle materie prime (a lungo sfruttate sottoprezzo, come il petrolio, in altri momenti il rame ecc..) conseguenza logica del potere nuovo di paesi che si sono resi indipendenti; il mutare delle tecnologie attuali (sviluppo dell'elettronica, dell'informatica ecc..) che comportano inevitabilmente ristrutturazioni profonde dell'impiego delle risorse umane e dei posti di lavoro.

Ora, dice Elleinstein, colleghiamo i problemi; l'indipendenza della Europa dai blocchi è una necessità per l'Europa stessa e per i Paesi sottosviluppati, e perchè? Perchè bisognerà davvero rinunciare alla logica del profitto e all'egemonia politica, i due perni su cui si reggono il neocolonialismo e il militarismo. Ma chi rinuncerà, e a che cosa? Chi se non le classi lavoratrici europee, per esempio, rinunceranno a privilegi che peraltro non hanno più, se è vero che milioni di lavoratori anche con preparazione tecnologica sono disoccupati? E a che cosa rinunceranno se non alla garanzia di un regime assistenziale che il capitalismo occidentale è ben in grado di offrire ma che umilia e deprime l'uomo? Dunque, bisognerebbe operare un trasferimento di risorse dai paesi industrializzati ai paesi del sottosviluppo, sia sotto forma di prelievo dal reddito nazionale lordo e di trasferimento in modo diverso dagli istituti di credito e dal Fondo Monetario, sia sotto forma di trasferimento delle risorse tecnologiche e anche umane. Questa proposta sembra utopistica ma è tuttavia stimolante, se non altro come denuncia di una vecchia politica che è risultata improduttiva e fallimentare.

A seguito del discorso di Elleinstein, ANDREA RIVAS (direttore del Centro Studi Problemi Internazionali, CESPI) si richiama alla realtà della situazione mondiale: una situazione di sottosviluppo che esiste solo in rapporto allo sviluppo di altre aree limitate. Si tratta quindi di rompere il rapporto di dipendenza per ritrovare l'equilibrio con la ricerca di interessi comuni alle varie aree. Ma allora è più che mai necessario che si sviluppi una vera e sostanziale democrazia così nell'Occidente come nel Terzo Mondo, perchè il dialogo avvenga fra interlocutori "democratici" interessati a favorire lo sviluppo anzichè a frenarlo e ad utilizzare le risorse mondiali soprattutto finanziarie a scopi diversi da quelli attuali: nel 1980 sono stati spesi per gli

armamenti 500 miliardi di dollari! Alla sinistra europea Rivas propone di "crescere" in democrazia per poter fornire solidarietà concreta ai paesi sottosviluppati e lavorare per un processo di distensione internazionale. Aggiunge che, quando si parla di "nuovo modello di sviluppo" si usano spesso termini sbagliati in partenza. Per le aree di sottosviluppo si tratta spesso di problemi di sopravvivenza, quale che sia il "modello": esempio, la carestia del Sahel che ha causato milioni di morti avrebbe potuto risolversi con 400.000 tonnellate di grano che dopo tutto c'erano nel mondo.

E sono sbagliati e ingannatori, secondo Rivas, anche i termini di "paesi in via di sviluppo" o "insufficientemente sviluppati": meglio sarebbe dire "in via di sottosviluppo". E siccome è incontestabile la dipendenza di questi paesi a interessi altrui, il problema non va studiato come "nuovo modello" o "modello migliore", ma come rottura generale della logica del profitto; qui la sinistra europea deve agire con più coerenza, anche sul piano dell'informazione e della denuncia.

Segue il discorso di CHRISTIAN PALLOIX, il quale mette subito l'accento sulla mancanza di unità del movimento operaio europeo nelle sue rivendicazioni e nei suoi progetti di trasformazione della società. L'analisi economica pura e semplice non offre alcuna prospettiva rivoluzionaria di classe, ma nella migliore delle ipotesi prospetta per il Terzo Mondo un processo di industrializzazione capitalistica e non scioglie il nodo dell'economia del credito, con l'indebitamento che produce, con la sua natura di veicolo di controllo dei mercati, della divisione del lavoro, ecc...

Ma per la sinistra politica parlare di internazionalismo vorrebbe dire altra cosa veramente: vorrebbe dire affrontare il problema della appartenenza a che campo, a che classe. E' come appartenenti a "qualche cosa" che possiamo partecipare alla trasformazione del mondo. Ed è così che il movimento operaio dei paesi sviluppati deve vedere i movimenti dei paesi non ancora sviluppati che noi chiamiamo del Terzo Mondo: non come addizione di elementi separati ma come conquista di un'unicità di interessi e di progetti, senza di che ogni impulso rivoluzionario è destinato a fallire.

Il termine "socializzazione" non può significare riferimento a modelli già sperimentati ma solo questo: le forze produttive devono riappropriarsi dell'uso sociale della produzione. Il termine "sviluppo" non può significare dono dell'industrializzazione capitalistica ai paesi del Terzo Mondo, anche se questo è già avvenuto e sta avvenendo.

Palloix insiste sulla necessità che le sinistre si richiamino, nella loro lotta, non a società precostituite ma a un nuovo tipo di ricomposizione di unità appartenenti al medesimo campo di interessi e di aspirazioni.

Parlando dopo Palloix, SILVIA BOBA (dell'Ufficio Esteri della CGIL) riprende il tema dei compiti dei sindacati europei. La loro coscienza internazionalista deve approfondirsi indubbiamente, anche se qualcosa è già stato fatto. Si riferisce in primo luogo alla conferenza di Belgrado del 1980 come iniziativa autonoma di Francia, Italia, Algeria, Jugoslavia, conferenza che è stata disertata dai sindacati di altri paesi industrializzati ma che ha favorito contatti e conoscenza dei problemi internazionali in tutta la loro complessità.

Certamente occorre fare molto di più: indirizzare l'esportazione verso i paesi del Terzo Mondo in senso produttivo per loro (per una loro base economica autosufficiente), ridurre i condizionamenti internazionali (con una pressione sui propri governi), instaurare rapporti con le forze progressiste nei paesi sottosviluppati (senza inventare sinistre dove non esistono o presumere classi operaie forti dove sono giovani e fragili) e creare con loro accordi di sviluppo.

Esiste il rischio che tali indicazioni possano essere utilizzate da imprenditori "illuminati", in un disegno di normalizzazione a favore del capitale. E tuttavia è necessario correre questo rischio e tentare un lavoro anche imperfetto piuttosto che "nessun lavoro" in un momento così pericoloso per la pace, anche in considerazione della nuova politica americana.

Anche questo intervento richiama dunque alla necessità di una ricomposizione fra le rivendicazioni sindacali dei paesi del Nord, affluenti, e le esigenze del Sud finora dipendente dal punto di vista economico e politico.

Parla in seguito GAETANO SPERANZA (responsabile CEE per i problemi relativi alla Convenzione di Lomé) il quale rileva come, dopo una discussione già molto produttiva sulle definizioni di sviluppo e sottosviluppo, non siano state poste altre domande quali: che posizioni assumono i paesi del Terzo Mondo nel quadro dei negoziati internazionali? quali sono le ideologie della cooperazione e come agiscono, dall'una e dall'altra parte?

Alla prima domanda Speranza risponde che, per l'attuale esperienza,

molti dei paesi del Terzo Mondo si sono proclamati autonomi, sì, ma non sono progressisti; non sono in grado, in particolare, di risolvere i gravi problemi dell'alimentazione e dell'industrializzazione nel quadro di nuove idee di sviluppo. Giustamente Rivas diceva che i paesi poveri hanno bisogno soprattutto di beni di consumo, ma alle Nazioni Unite gli stessi paesi rifiutano questo tipo di aiuti, temendo di venirne troppo vincolati.

Rispetto alla questione monetaria, si sono visti piccoli progressi con la creazione di alcuni nuovi organismi di finanziamento slegati da quelli tradizionali, come il Fondo Internazionale per l'Alimentazione che assume un'importanza non indifferente.

Quanto poi alla cooperazione internazionale, si deve dire che le sinistre finora, pur dopo un'analisi giusta sulla dipendenza dei paesi del Terzo Mondo, arrivano a una conclusione sbagliata: questi dovrebbero slegarsi dai paesi industrializzati e inventarsi nuovi modelli di sviluppo. Ma come si può allora parlare di cooperazione? Se i paesi che ne hanno bisogno non hanno fiducia nella cooperazione della sinistra europea, e questo è per ora evidente, come risolvere il problema? È chiaro che si attraversa una fase di sfiducia, a causa di un'interpretazione estrema del principio di "sviluppo autonomo" da parte dei paesi in via di sviluppo.

RENATO SANDRI (della Commissione Esteri del PCI) afferma nel suo intervento che, per uscire dalle enunciazioni di ordine generale sempre più ripetitive e sempre meno efficaci, occorre individuare il terreno per una possibile unità delle sinistre nell'azione verso il Terzo Mondo: scelte che in Europa vanno compiute per quella riconversione della produzione e degli scambi senza la quale è addirittura ipocrita parlare di "lotta contro la fame" o di "parità con i paesi più deboli". Un polo di riferimento è la ripresa della politica di non allineamento, condizione decisiva per la pace mondiale e per la scelta sovrana del proprio destino sociale di ogni paese di continenti già colonizzati.

FELICE BESOSTRI (del Comitato Centrale del PSI) sottolinea come oggi il ruolo della sinistra europea non possa essere che riformista. La critica alla società capitalista è parallela alla critica ai sistemi dei paesi del cosiddetto "socialismo reale"; mentre i tentativi dei

paesi del Terzo Mondo per sottrarsi alla dipendenza sia dagli uni che dagli altri sono generalmente falliti.

Non si può certamente proporre l'eliminazione del commercio internazionale criticandolo come meccanismo di drenaggio delle risorse del Sud da parte del Nord: è piuttosto vero che, all'interno degli attuali meccanismi, la lotta per la redistribuzione delle ricchezze si deve fare e prospetta un miglioramento, l'unico attualmente possibile.

Nel seguito della discussione, Besostri preciserà meglio, con esemplificazioni, il suo punto di vista.

**GABRIEL ARNAUD** (del Partito Socialista Francese) vuole, come altri prima di lui, rifiutare un'impostazione astratta del problema Nord-Sud. Non c'è dubbio, egli dice, che i paesi del Terzo Mondo hanno bisogno di trovare nell'Europa un interlocutore autonomo, distinto dai due blocchi. E vede necessaria un'azione della sinistra europea sui relativi governi. Indica quindi come uno dei punti qualificanti del programma del Partito Socialista Francese un nuovo orientamento della collaborazione, nel senso di privilegiare i rapporti con i paesi progressisti e di interrompere la fornitura di armi - ad esempio - ai paesi che hanno governi fascisti.

**CARLO ALONSO ZALDIVAR** (del Partito Comunista Spagnolo) dice di avere piena coscienza dell'importanza della partecipazione spagnola a questo seminario di studi. Pensa che sia importante soprattutto individuare gli interlocutori validi nei paesi del Terzo Mondo e definire i criteri di collaborazione che egli indica in alcuni punti. Primo, facilitare l'accesso dei paesi del Terzo Mondo a qualsiasi tipo di tecnologia; secondo, negoziare coi paesi produttori di petrolio per stabilire prezzi non manovrati dall'esterno; terzo, operare per avere una moneta sovranazionale sganciata dal dollaro; infine, pianificare lo sviluppo delle risorse alimentari privilegiando l'agricoltura. Crede che il compito delle forze progressiste spagnole sia di contribuire a questo programma, sviluppando rapporti con i paesi dell'area mediterranea e con quelli sudamericani.

L'intervento che segue è quello di GIACINTO MILITELLO (della Segreteria nazionale della CGIL). Egli si chiede se siamo ancora al vecchio dilemma: riforme o rivoluzione? E' in atto una crisi che ha carattere straordinario, dove i soggetti mettono in discussione l'attuale

modello di sviluppo. E in quanto ai comportamenti dei soggetti antagonisti: da un lato, nei paesi industrializzati, gli alti redditi comprimono i margini di accumulazione, dall'altro le rivendicazioni dei paesi del Terzo Mondo minacciano le vecchie ragioni di scambio. Le forze conservatrici all'interno attaccano i salari e all'esterno arrivano all'intervento armato per reprimere le istanze dei paesi sottosviluppati. Per combattere questa strategia, le sinistre europee non possono accettare come un dato di fatto il crescente sottosviluppo, chiudendosi nei propri orizzonti nazionali; essi devono lottare per una riconversione produttiva, per la pace e per il disarmo. Così la Italia può avere una collocazione moderna nel mercato internazionale rispondendo alla domanda di beni produttivi da parte dei paesi del Terzo Mondo.

La sinistra europea, infine, deve essere capace di affrontare temi a lungo accantonati come quello dell'autogestione.

FRANCO GATTI, abbastanza d'accordo con le tesi di Gaetano Speranza, crede tuttavia che la sinistra europea debba ormai fare il bilancio delle "rimozioni". Per il caso della Cina, ad esempio, si tratta della rimozione di un miliardo di abitanti in un immenso paese, un continente. La Repubblica Popolare Cinese ha tentato, forse unica, la uscita dai due modelli esistenti. Solo pochi dati: nel trentennio la crescita media della produzione agricola è stata del 3% contro una crescita della popolazione dell' 1,5%: dunque un percorso "davanti" alla fame. Alla morte di Mao il tesoro cinese aveva cento miliardi di dollari da spendere: ora questo patrimonio si è esaurito. Al di là del giudizio politico, su cui possiamo essere divisi, poniamoci almeno due domande: lo sviluppo cinese, indubitabile, non è forse stato favorito dal non avere la Cina partecipato alla corsa agli armamenti sofisticati? e non è forse stato favorito anche dal fatto che l'economia cinese era, in pratica, sganciata dal mercato internazionale?

Tante domande, afferma Gatti, ci potremmo porre allargando l'orizzonte della nostra inchiesta a tutte le situazioni mondiali e non solo a una parte di esse.

DAMIR GRUBISA (dell'Alleanza Socialista Jugoslava) pensa che sia utile tenere conto dell'esperienza jugoslava.

La Jugoslavia è un paese europeo ancora in via di sviluppo, un paese nel quale il problema dello sviluppo è sentito come centrale. Qui

esistono contraddizioni tra aree sviluppate ed aree meno sviluppate, e perciò è stato creato un sistema di economia integrata che si traduce nell'obbligo per le prime di investire il surplus produttivo a favore delle seconde. Grubisa pensa che qualcosa di analogo dovrebbe ripetersi a livello internazionale, per correggere i meccanismi ferrei e tradizionali dell'economia di mercato, in senso socialista: allo scopo di creare solidarietà fra le varie aree, sviluppate e no.

Teniamo poi conto, dice Grubisa, che in campo internazionale la Jugoslavia è parte del non allineamento, inteso non come momento pragmatico ma proprio come dottrina politica indirizzata ad aprire una terza via rispetto ai blocchi esistenti. Ed è ben certo che se il problema del sottosviluppo non sarà affrontato da parte di chi può farlo ne andrà di mezzo la pace internazionale. Grubisa ritiene che le sinistre europee possano far molto nel senso di riformare le strutture classiche del mercato economico.

JIRI PELIKAN mette in evidenza il fatto che i paesi sottosviluppati fanno pur parte oggi del mercato mondiale. La concezione della società comunista ai tempi di Marx era basata sull'idea di un'abbondanza creata dalla società industriale e di una distribuzione della ricchezza secondo i bisogni. Questa visione comprendeva però solo il mondo occidentale, quello industrializzato ed affluente. Ora, in una visione mondiale, dove per giunta la crescita è messa in dubbio dalla progressiva mancanza di beni (es. fonti di energia) come si può concepire una società che sia in grado di distribuire secondo i bisogni?

Pelikan ritiene che ci siano grandi difficoltà, che cerca di indicare:

1) la sinistra è prigioniera dell'idea che lo sviluppo sia dato solo dall'industrializzazione e trascura lo sviluppo attraverso l'agricoltura; 2) per aiutare lo sviluppo del Terzo Mondo si dovrebbe dare a questi paesi la possibilità (attraverso la CEE e altri mercati) di esportare per permettere loro un'accumulazione ed incoraggiare la nascita di mercati regionali; 3) il tipo di industrializzazione in questi paesi dovrebbe in ogni caso essere atto alla creazione di posti di lavoro.

Rileva Pelikan che la sinistra parla di sviluppo di industrie locali ma si contraddice poi in sede di Parlamento Europeo, difendendo le proprie industrie per garantire posti di lavoro interni. Ecco la necessità che la sinistra europea concepisca uno sviluppo globale e lotti per questo.

E ancora un'osservazione a proposito del Parlamento Europeo: qui si è sempre esclusa una discussione sul modo per esercitare un controllo sull'esportazione di armi; e intanto i paesi del Terzo Mondo spendono sempre di più per armi sempre più sofisticate.

\*\*\*\*\*

Nei due giorni del Convegno occupati dagli interventi che abbiamo (per necessità di spazio) riassunto, ha trovato posto ancora un dibattito fra gli interlocutori stessi delle due giornate ed alcuni nuovi presenti.

\*\*\*\*\*

VERGARA polemizza con Rivas sulla sua affermazione che i paesi del Terzo Mondo si dovrebbero definire "in via di sottosviluppo". Può essere vero che in alcuni di essi cresce la fame e la miseria ma, globalmente, vi è in atto un processo di evoluzione irreversibile. Per fare un esempio, la nascita dell'industrializzazione in Inghilterra è stata accompagnata da fame e situazioni di estrema miseria ma nessuno parlerebbe di un processo di sottosviluppo per l'Inghilterra di allora. E' ben certo che bisogna intendere come "sviluppo" di questi paesi l'incremento del tasso di scolarizzazione, l'aumento del numero di salariati e operai qualificati, la diminuzione della mortalità precoce, ecc..., dati che sono incontrovertibili al di là - forse - di qualche eccezione.

La sinistra europea può agire perchè si sviluppi il commercio internazionale anche se questo non eviterà immediatamente la fame; può combattere le tendenze al protezionismo e le tendenze ad abbandonare gli aiuti, può controllare la politica del Fondo Monetario Internazionale e i vari tipi di finanziamento con prestiti, ecc.... Queste sono le cose che può realmente fare la sinistra dove ha un minimo di potere almeno di controllo; e che altro potrebbe fare al momento ?

RENE' DESCHUTTER (economista belga) richiama come impossibili da ottenere oggi le grandi mobilitazioni popolari come per la guerra del Vietnam e i fatti del Cile, ma non trova giusto che le discussioni della sinistra rivestano solo il carattere di "pessimismo della ragione", come gli sembra che prevalentemente si faccia qui.

Intanto c'è da tener conto dei molti compagni della sinistra non istituzionale che lavorano nel Terzo Mondo, e qui si tende a non parlarne. C'è una separazione tra esperienze concrete e studi teorici; c'è anche una separazione tra il discorso delle sinistre e i rapporti con i propri governi.

Propone la creazione di una sorta di centrale di informazioni che serva ad allargare le conoscenze ed a strutturare questo sapere disperso.

RICCARDO PARBONI riprende ed allarga il suo discorso precedente. E' prevedibile, egli dice, che la medesima crisi del credito che si osserva all'interno dei paesi sviluppati si verifichi nei paesi sottosviluppati, dove il ruolo della finanza ha sconvolto le possibilità di crescita autonoma; molti qui lo hanno detto. Una regolamentazione ufficiale del credito prospetterebbe varie soluzioni: un aumento degli aiuti come contributo al pagamento degli interessi (proposta contenuta nel Rapporto Brandt) oppure una ripresa del credito controllato da parte degli organismi internazionali. Non sono certamente proposte rivoluzionarie!

L'India è stata considerata un modello per i paesi in via di sviluppo; ma il caso dell'India è anomalo perchè, pur essendo un paese povero, è talmente popolato da avere un mercato in grado di assorbire una produzione industriale interna. Questo modello è stato la guida degli sforzi delle Nazioni Unite per creare aree economiche abbastanza vaste da avere un'indipendenza di mercato (Comunità Africa Orientale, Patto Andino, ecc...); sforzi falliti infine a causa dei conflitti esistenti fra i vari paesi. Negli anni '60 essi sono stati obbligati ad aprire le frontiere alle multinazionali, distruggendo un mercato interno che non poteva essere competitivo.

Nel processo di industrializzazione rimane la divisione internazionale del lavoro; e poichè i paesi in lotta hanno bisogno di scegliersi un alleato c'è il rischio che tutto si confonda nel conflitto fra i due blocchi. Non è una scoperta, ma è un dato reale che l'industrializzazione non va a vantaggio dei popoli, bensì acuisce le contraddizioni sociali.

FELICE BESOSTRI, in risposta a molti degli interventi precedenti, afferma che ci sono due visioni ugualmente sbagliate: quella che non va oltre i problemi congiunturali e quella che va troppo al di là. Nel

campo che ci interessa, egli dice, cioè quello di aiutare lo sviluppo in sede internazionale, è più difficile fare delle riforme che non sognare rivoluzioni, e del resto la sinistra europea non può che avere un ruolo riformatore.

Besostri porta ora degli esempi dell'inevitabile dipendenza politica (o almeno semidipendenza) di molti paesi da quella che Parboni ha chiamato "la scelta di un alleato". Cuba era ed è un paese a mono-produzione di zucchero, prima dipendeva dalle oscillazioni del mercato internazionale, ora dipende dagli umori politici degli acquirenti: può forse permettersi di condannare l'invasione sovietica dello Afghanistan? L'Angola vendeva e vende petrolio ad una multinazionale americana e nel contempo rifornisce di pesce l'Unione Sovietica. Il Mozambico, pur subendo spesso attacchi da parte del Sudafrica, deve fare con questo accordi per l'esportazione di manodopera.

Molti altri esempi si potrebbero fare per arrivare ad una conclusione analoga circa il rapporto del Terzo Mondo con l'Occidente. Pur considerando il commercio internazionale "nemico" dello sviluppo, si può forse abolirlo? Si prospetta una fortissima crescita urbana nel Terzo Mondo con inevitabili esplosioni sociali. Ma l'unica risposta a questo fenomeno è stata quella di Pol Pot.

Dunque, ed è già stato detto qui, la sinistra europea può e deve instaurare rapporti con i governi e le forze progressiste del Terzo Mondo, ma soprattutto ottenere che i paesi partecipanti cooperino democraticamente a realizzare almeno una pianificazione economica per la quale si potrebbe garantire un'entrata attraverso fondi di stabilizzazione e indicizzazione delle materie prime.

Un lungo e articolato discorso sul tema in discussione è contenuto in una comunicazione scritta inviata al Convegno di Milano da BERNARD DRUGMAN (del Gruppo CRISIS dell'Università di Scienze Sociali di Grenoble).

La comunicazione prende in considerazione due punti principali:

- I) Crisi del sistema salariale e nuovi modi di sviluppo su scala internazionale
- II) Tendenze attuali del nuovo ordine sociale, economico e produttivo internazionale.

Da principio viene descritta ed analizzata la doppia offensiva che la borghesia di tutti i paesi sviluppati e capitalisti sferra oggi a giustificazione e difesa della crisi che questi attraversano: l'una ideologica, l'altra di azione sul terreno pratico. Esiste una forza di persuasione negli argomenti di questa "destra" che spesso attira nel medesimo ragionamento anche la sinistra. Secondo l'analisi corrente nei paesi capitalisti, è stato l'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi e delle materie prime che ha prodotto il deficit della bilancia dei pagamenti; di qui la necessità di un riequilibrio economico interno; ma più profonde cause della crisi sarebbero le rivendicazioni dei paesi del Terzo Mondo per un nuovo ordine economico internazionale ed il tentativo di alcuni di essi di costruire un processo di industrializzazione autocentrato la cui conseguenza sarebbe una concorrenza "selvaggia" su scala internazionale. E poiché danneggiate ne sarebbero le singole produzioni nazionali, viene a galla un nazionalismo aperto ed un razzismo latente nel discorso socio-economico della destra, il quale non manca di attraversare in vario modo anche le analisi delle sinistre (difesa del lavoro nazionale, politica di restrizione dell'immigrazione di forza lavoro dall'estero, ecc...).

Ci si domanda se un nazionalismo "di sinistra" non sia per essere la alternativa nuova ad una politica capitalistica neo-liberale fondata non più sul protezionismo ma, al contrario, sull'internazionale del capitale. Non volendo tuttavia sottovalutare le forze che le sinistre possono mettere in campo, forze soprattutto di lotta, bisognerà rispondere negativamente a questa domanda, senza nascondersi l'incapacità attuale delle sinistre ad offrire quelle alternative che possano mettere in moto un processo diverso di crescita e creare relazioni basate sulla cooperazione fra i diversi paesi.

Scopo della presente comunicazione è dunque quello di dare alcuni elementi di interpretazione del "nuovo" modo di accumulazione capitalistica su scala mondiale con le sue proposte di tipo fordista, una sorta di New Deal che condurrebbe sia nei paesi industrializzati sia in quelli in via di sviluppo ad una rapida marginalizzazione di masse importanti di lavoratori ed a forme statali sempre più autoritarie. Qui si esamina la crisi come crisi del sistema salariale, per rendersi conto sia della strategia della borghesia avanzata sia della convergenza di interessi tra i bisogni delle masse dell'area sottosviluppata e quelli della classe lavoratrice occidentale, suscitando così un dibattito sulle alternative che la sinistra europea può proporre in termini di sviluppo.

Sul primo punto, una gran parte della comunicazione é dedicata all'analisi del tentativo in atto da parte dei paesi industrializzati di sottrarsi ai numerosi fattori di crisi (diversi, a partire dagli anni '60 e poi '70, secondo i settori di produzione). Lungi dal considerare fattori di crisi soltanto l'aumento di prezzo dei prodotti petroliferi e delle materie prime, la industrializzazione autonoma di alcuni paesi in via di sviluppo e l'inevitabile sviluppo di tecnologie avanzate, come tendono a fare le teorie del nuovo capitalismo di tipo fordista e quelle che ci propongono come "Nuova Divisione Internazionale del Lavoro", gli estensori della comunicazione pongono l'accento, come cause di sfaldamento del vecchio tipo di accumulazione capitalista, sulla formazione del "lavoratore collettivo" e sulle forme di resistenza, più o meno recenti, della classe lavoratrice allo sfruttamento; forme dalle quali non sono escluse, come rivendicazioni sindacali più recenti, l'opposizione al collegamento tra aumenti salariali e produttività, l'assenteismo, il rifiuto del lavoro precario o a tempo parziale, la mobilità, il turn-over, ecc... Le lotte operaie tendono anche a coprire l'insieme delle condizioni di riproduzione e di vita degli individui non inseriti e della riproduzione sociale (habitat, trasporti, scuole, case, strutture sanitarie, ecc...) e a rimettere in causa le finalità stesse dello sviluppo. Le forme di lotta contro il tipo di lavoro parcellizzato, ripetitivo e qualificato che il fordismo implica, così come quelle sulla durata di lavoro (che tende globalmente a diminuire), così come i tentativi di esercitare un controllo sui modi di produzione e sull'utilizzazione del prodotto, sono altrettanti freni all'iniziativa capitalista per razionalizzare il processo di produzione, per rivitalizzare il profitto e per ripristinare la capacità di accumulazione. E' a partire dagli anni 1973/74 che si verificano importanti rotture nel modo di accumulazione: dal punto di vista del capitale la rottura essenziale si verifica tra il sistema produttivo industriale con la logica di valorizzazione e di accumulazione sottesa alla sua struttura, tra la produzione di beni e valori da una parte, e le condizioni di riproduzione dei lavoratori "per sé" come individui dall'altra. Ed é così che la crisi dei rapporti salariali di tipo fordista scatenata dal crescere delle lotte operaie, la quale sbocca in una crisi profonda del modo di accumulazione del capitale, può apparire come crisi puramente economica che intacca la valorizzazione del capitale sociale e si manifesta in una caduta della redditività del capitale stesso.

In questo processo sia l'aumento del prezzo del petrolio sia le rivendicazioni dei paesi in via di sviluppo non sono in realtà che un momento congiunturale, importante finchè si vuole, ma che si innesta nella più profonda e complessa crisi della redditività del capitale. Il capitale trova molti modi di difesa, prima di tutto con l'internazionalizzazione della produzione alla ricerca di condizioni migliori (bassi salari) e anche con le riconversioni verso settori che trovano un mercato più aperto. Per i paesi industrializzati gli obiettivi della cosiddetta "Nuova Divisione del Lavoro" sono quelli che permetteranno di superare globalmente le contraddizioni e i limiti del modo di accumulazione. Di qui lo spostamento degli investimenti verso regioni a basso livello salariale, a debole protezione sociale ed a scarsa organizzazione dei lavoratori. Di qui anche il decentramento di certe produzioni verso paesi mediamente industrializzati (Francia, Inghilterra, Italia) o, ancora più in periferia, scarsamente industrializzati, allo scopo di aumentare gli scambi; mentre si mantiene saldamente il controllo finanziario e tecnologico nelle mani dei paesi più sviluppati (USA, Germania e Giappone) che rappresentano un centro egemonico.

Dopo aver esaminato in dettaglio - a titolo di esempio - la situazione produttiva francese, in rapporto anche alla resistenza e alla lotta dei lavoratori, Drugman ed i suoi collaboratori concludono sul primo tema (Crisi del sistema salariale e nuovi modi di sviluppo) che, al di là delle contraddizioni e delle strettoie in cui il capitale si trova per mantenere accumulazione e valorizzazione, è soprattutto la lotta politica contro i lavoratori in campo economico e a livello di processo di produzione che oggi il capitalismo internazionale ritiene indispensabile alla propria salvezza; lotta che, diventando sempre più fattore dominante, accentua l'antagonismo alle necessità sociali dei lavoratori.

Lungi dal ricercare soluzioni che sappiano creare condizioni durevoli di stabilità per il modo di produzione capitalistica, i ricercatori di un "Nuovo Ordine Internazionale" non trovano che la crescente repressione politica, la forzata differenziazione e divisione dei lavoratori come la sola via praticabile, benchè artificiale, per superare o mascherare le contraddizioni dell'oggi. Barbarie degli anni '80.... o socialismo? Ma questo è un altro discorso.

Il secondo punto: "Tendenze attuali del Nuovo Ordine sociale, economico e produttivo internazionale", nella comunicazione del Gruppo CRISIS viene sviluppato attraverso un'analisi molto dettagliata di quella che già nel punto precedente veniva indicata come "gerarchizzazione" dei sistemi produttivi. Così si nota che i paesi, su scala mondiale, si

dividono in tre gruppi: quello dei paesi industrializzati avanzati (USA, Germania, Giappone) i quali esercitano un'egemonia quasi totale sulle attività ad alto livello tecnologico e un controllo importante sulla produzione dei mezzi di produzione; quello dei paesi di vecchio capitalismo detti "intermediari" (Francia, Inghilterra, Italia) a loro volta dipendenti dal primo quanto a tecnologia e produzione dei mezzi di produzione; infine il gruppo dei paesi in via di sviluppo a sua volta frazionato secondo il grado di utilizzazione delle risorse per una relativa industrializzazione.

L'analisi si sofferma soprattutto sui paesi del terzo gruppo che vengono divisi per una parte in paesi a economia già largamente coinvolta nel processo di industrializzazione (Messico, Brasile, Spagna, Portogallo, Grecia, Turchia, Jugoslavia, Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore) e per una parte in paesi che appena vi si affacciano (Columbia, Argentina, Iran, Egitto, Israele, Paesi del Golfo, Algeria e Maghreb, Malaysia, Thailandia, Filippine, Pakistan, Costa d'Avorio, Gabon, Nigeria). Da questa analisi i paesi del terzo gruppo sono visti come produttori di materie prime e di energia ma anche di forza lavoro, e come una zona verso cui tende ad espandersi la "Nuova Divisione Internazionale del Lavoro", poichè i paesi industrializzati non hanno mai rinunciato veramente a quel sistema di accumulazione che ipotizza un consumo sempre maggiore di materie prime e di prodotti energetici.

Chiarito questo, gli estensori della comunicazione si soffermano sul rapporto di salariato che si sviluppa in base all'internazionalizzazione del capitale, specificandone le conseguenze e i limiti, verificando le contraddizioni che nascono dal sistema di divisione internazionale del lavoro programmato e dominato dai paesi a grande industrializzazione. Nei paesi in via di sviluppo, dove l'industrializzazione si affaccia, si forma in un tempo troppo rapido, come dire dall'oggi al domani, una classe apparentemente proletaria ma che è piuttosto una società di salariati, tolti dall'agricoltura e attirati nei grandi complessi urbani - spesso senza una vera sicurezza di lavoro - con la gigantesca domanda sociale e le tensioni che ne conseguono: domanda di alloggi, di igiene, di scuole, di attrezzature sociali, sportive, ecc... E le contraddizioni si sviluppano tra una forte domanda sociale, fra un grande mercato potenziale, e le risposte che sono per lo più carestie e inflazione galoppante. Come esempio di rischio dell'esplosione sociale si porta quello del Messico dove il tasso di inflazione supera il 20% annuale. Quanto all'urbanizzazione selvaggia, non si prevede forse che nel Duemila Città del Messico raggiunga i 31 milioni di

abitanti e Calcutta i 20 milioni ? A questo tipo di tensioni, reali e verificabili, si aggiunga il peso dell'indebitamento crescente di questi paesi, divenuto insopportabile per molti di loro.

La domanda che ne nasce é questa: é possibile che il modo di riproduzione degli individui "per se stessi" rimanga nel seno del processo di lavoro "domestico" cioè non capitalistico e non mercantile, essenzialmente fondato sull'agricoltura tradizionale, scavalcando l'attrazione verso una società di pseudosalarati ? Ci sono paesi come l'Algeria che hanno tentato da tempo di costruire un sistema produttivo nazionale autocentrato, mettendo in discussione le grandi linee del modello di divisione internazionale del lavoro proposto dal capitale. Ma ciascun paese dell'area non sviluppata ha i suoi propri problemi e subisce la massiccia pressione economica ed ideologica del disegno internazionale del capitalismo.

La prospettiva di una risposta delle sinistre europee sta nella loro comprensione della reale strategia dell'avversario. Si devono battere i tentativi di dividere i lavoratori e di opporre le rivendicazioni dei paesi del Terzo Mondo agli interessi dei lavoratori del centro. Ma questo presuppone che si batta l'ideologia nazionalista in un contesto internazionale, nel quale é sempre più forte la tendenza ad escludere dalla scena sociale non solo certe categorie di lavoratori ma popolazioni e paesi interi. Pressuppone anche l'utilizzazione della crisi per imporre al mondo produttivo un diverso sistema di sviluppo economico e sociale che liberi le energie e l'iniziativa dei lavoratori.

Una seconda comunicazione scritta è pervenuta al Convegno di Milano da parte di DOUGLAS BRAVO. Egli scrive:

Da quando, 17 anni fa, le Nazioni Unite convocarono la Prima Conferenza per lo Sviluppo, é avvenuto un cambiamento singolare: ad invocare un nuovo ordine mondiale non sono solo le forze radicali tese al rinnovamento, ma anche le classi dominanti. Lo richiedono in base a concezioni generali opposte, ben inteso, ma questo fatto nuovo, segnale di crisi, non ha cessato di proporsi da quando lo scontro petrolifero del '73 ha messo i "grandi" dell'economia di fronte al fatto brutale che lo sfruttamento coloniale del Terzo Mondo, base della loro potenza, si trasformava nella loro debolezza. "Sistema internazionale sconvolto ..." (Fondo Monetario) ... "Crisi di una civiltà" (Peccei) ... "Inventare qualcosa di nuovo ..." (V. Giscard d'Estaing).

La crisi del modello di civiltà "della crescita costante" mette in crisi anche il modello democratico delle istituzioni: aree sempre più vaste del pianeta sono governate con l'ingiustizia, e all'interno delle istituzioni stesse dei paesi democratici l'ipotesi di crescita dei meccanismi autoritari non è più fantascientifica. E il mondo fisico, l'ambiente vengono devastati sempre più.

Oggi più che mai è necessario, di fronte ai tentativi di ricomposizione su nuove basi del vecchio ordine sociale, precisare le linee di un progetto rivoluzionario: e il relativo fallimento, nel nostro secolo, delle applicazioni concrete dell'utopia rivoluzionaria non deve tradursi in disperazione, empirismo, escapismo. Bisogna capire che la rottura della vecchia civiltà non avverrà, come si credeva, con una rivoluzione legata ai vecchi concetti di progresso materiale e tecnico: già nel secolo scorso Simon Rodriguez, maestro di Simon Bolivar, lo aveva intuito a proposito delle rivoluzioni americane: "L'America non deve imitare servilmente (l'Europa). Deve essere originale".

Insomma, bisogna ripensare radicalmente non solo il concetto di rivoluzione, ma tutti i fattori complementari ad essa. L'esperienza dei fenomeni rivoluzionari di questo secolo ci insegna che bisogna rompere totalmente con le basi stesse della vecchia cultura, pena l'invischiarsi della nuova civiltà nelle stesse logiche antiumane della vecchia, i cui valori vanno contestati in una fase previa alla rottura radicale perchè poi possa avvenire una totale ribellione che coinvolga nel crollo tutti i vecchi valori. Un'indicazione in questo senso si ebbe nella convulsione planetaria degli anni '60; e questo senso aveva l'appello di Che Guevara per "l'uomo nuovo".

Però non si può negare che il bilancio è a tutt'oggi negativo: anche perchè le forze rivoluzionarie e liberatrici che ancor oggi si scatenano in diversi continenti si urtano con la vecchia contraddizione, la necessità di venire a patti, che rappresenta poi un vincolo mortale. Parliamo della logica dei blocchi contrapposti, che tende ad asservire qualunque movimento politico ad una partita che si gioca nei paesi terzi. E d'altra parte chi vuol conservarsi indipendente non trova aiuti e forze per agire. Manca insomma alla grande forza di ribellione, che indubbiamente esiste, solidità organizzativa, sintesi di pensiero, capacità di compiere un atto che scinda veramente il vecchio dal nuovo.

L'utopia ha bisogno di un sistema di solidarietà, di interscambio di esperienza, di coordinamento di sforzi per potenziare la possibilità di realizzarsi come mondo alternativo, come primo territorio libero conquistato dall'uomo.